

Per il Taia (intervento di Bruno Ravasio per la serata dedicata a Luigi Battalia, Nembro, 28 novembre 2019)

C'è stato un tempo, direi tutti gli anni settanta e buona parte degli anni ottanta, in cui posso vantarmi di aver vissuto, più che da amico e compagno, in simbiosi con il Taia.

Io lavoravo alla Legler e lui alla Sip, ma dopo il lavoro stavamo ogni giorno insieme in Camera del Lavoro e poi alla sera nella sede di via Quarenghi del Manifesto Pdup e poi nelle assemblee sindacali, nel direttivo della Cgil, nei cortei, nei picchetti davanti alle fabbriche.

La nostra amicizia era nata quasi per caso.

Lui infatti mi era riconoscente di una cosa molto banale. Diceva che grazie a me aveva imparato i congiuntivi. Una volta mi aveva confessato la sua difficoltà a capire se usare il condizionale o il congiuntivo in una frase introdotta dal se ipotetico. Io allora gli avevo ricordato la regoletta imparata dal mio maestro alle elementari: la S di se ci deve ricordare la S del congiuntivo: se io andassi, se io facessi e così via.

Da allora il Taia non sbagliò più un congiuntivo e me ne fu sempre grato.

Ma – per parte mia - io al Taia dovevo ben altro. Gli dovevo la carica di simpatia umana che esprimeva, il suo carisma, i racconti delle sue scalate in montagna, delle sue mirabolanti avventure sulla cime del Kurdistan, dei suoi incontri con tribù feroci che poi sgozzavano un capretto in suo onore. Insomma, gli dovevo il privilegio di essere amico e compagno di un personaggio così affascinante.

Una grande amicizia, dunque, anche se in realtà eravamo molto diversi.

Io che al massimo in montagna bazzicavo i rifugi e qualche cima delle Orobie, e lui con il sesto grado superiore, i seimila metri, le cordate con Nembrini e con gente così. (Una volta che siamo andati insieme al Curò mi ha mostrato su una roccia come si tirava su da un appiglio con una sola falange di dito)

Io che amavo il gioco del calcio e lui no. Ma quando ci fu la semifinale di coppa delle coppe Atalanta - Malines mi chiese di accompagnare suo figlio Carlo (che allora era un ragazzino) allo stadio. E quella sera di aprile del 1988 fece gol Garlini poi palo di Fortunato poi nella ripresa ne prendiamo due e siamo eliminati ma io sono felice lo stesso perché ho portato il figlio del Taia allo stadio.

E poi ancora il Taia così in rapporto con la natura (in grande anticipo sui tempi) da farsi una casa in collina e diventare contadino, vignaiuolo e apicoltore.

Io che non ho mai capito perché bisogna fare l'orto quando basta andare al supermercato e trovi tutto quello che ti serve.

Lui con una gran bella voce e io stonato come una campana.

E infine, io praticamente astemio e lui... no, decisamente.

Ma in quegli anni non c'era giorno che non ci sentissimo, non di vedessimo, non discutessimo e – soprattutto – non ci trovassimo d'accordo.

Il fatto è che ci univa l'avventura politica del Manifesto e insieme – posso dirlo? – un grande amore per la Cgil.

Eravamo spesso e volentieri su posizioni critiche, anche molto critiche, ma la Cgil era la Cgil e la Camera del lavoro la nostra seconda casa. Tanto è vero che il Carlo bimbetto, mettendo insieme che il papà lavorava alla Sip e andava sempre in Camera del lavoro, una volta a chi gli chiese dov'era il papà rispose che si trovava nella “stanzetta della Sip”.

E allora, ora che il Taia non c'è più, ecco alcuni frammenti di una lunga militanza comune. (Cesare Pavese ha scritto che quando una persona cara scompare, non riaffiorano i giorni e la vita ma i momenti).

Per esempio, il primo congresso provinciale della Cgil al quale partecipiamo, tanto agguerriti e combattivi quanto inesperti. Concordiamo che io vado in commissione politica e lui in quella elettorale.

In commissione politica io presento un documento alternativo che viene liquidato come irricevibile e mi mettono subito a tacere.

In commissione elettorale il Taia la butta anche lui in politica e si imbarca in una lunga disquisizione sulla differenza fra rappresentanza e rappresentatività (l'avevamo preparata insieme). Per un po' lo lasciano dire e poi bruscamente lo interrompe il capo della commissione – il segretario socialista Zanga – che in dialetto gli dice “Taia, quace ne olet?” dove taia sta per “taglia! e dimmi quanti ne vuoi nel direttivo” Il Taia cerca di riprendere il filo del discorso, ma Zanga inesorabile “Quace ne olet? e qui il Taia va in crisi perché nei nostri piani di guerra non ci eravamo preoccupati di verificare quanti compagni del manifesto fossero delegati al congresso. E Zanga – lui sì che ci aveva contati - “Te'l dise me: tri” e così finì ingloriosamente il nostro primo congresso.

O l'altra volta quando venne al direttivo Cgil di Bergamo Bruno Trentin e io il Taia pensiamo di poter contare sul suo appoggio contro alcune politiche della Camera del Lavoro.

Quando tocca a me intervenire, Trentin naturalmente ne approfitta per andare in bagno e io la tiro in lungo con argomenti senza importanza in attesa che rientri e finalmente ascolti le cose che ci interessano.

Più tardi tocca al Taia e anche per lui la stessa cosa : Trentin esce e lui la tira in lungo fino a quando rientra e finalmente ribadisce le cose che avevo detto anch'io.

Poi ci mettiamo in trepida attesa delle conclusioni, sperando che Trentin ci dia ragione. Trentin non prende minimamente in considerazione le cose che ci interessavano e invece, misteriosamente, ci bastona duramente sulle cose che abbiamo detto per tirarla in lungo mentre era fuori!

Il terzo frammento riguardava invece una peculiarità del Taia, che sbagliava spesso i cognomi dei compagni. O meglio li ricordava a modo suo, per sinonimi, per similitudine, per assonanza.

E' rimasta memorabile un'assemblea del quadro attivo operaio – così si diceva allora - del Pdup nella sede di via Quarenghi dove lui intervenendo dopo il compagno Caprioli (poi diventato segretario generale della Fim Nazionale) prese a dire “come ha detto il compagno Camosci”, e tutti noi a fargli segno di no, e allora “oh scusate, come ha detto il compagno Stambecchi” e poi Cervi e insomma proprio non gli veniva Caprioli.

O un'altra volta, in una grande assemblea provinciale di delegati Cgil, Cisl e Uil, volendo richiamare l'intervento del compagno Sacerdote (un segretario della Fiom Nazionale) citò più volte il compagno Seminario, finché Sacerdote che stava alla presidenza lo interruppe dicendogli: “guarda che ho già preso gli ordini!”

E mia moglie, che si chiama Monique, l'ha sempre chiamata Nicole, tranne una volta che per sbaglio l'ha chiamata Monique e poi si è corretto immediatamente, scusandosi.

Tutto questo per dire che ci facevamo anche delle gran belle risate in quegli anni che vengono ricordati come anni cupi, anni “di piombo” ma che sono stati soprattutto di impegno totale, di grande passione politica, spesso declinata con fantasia e ironia.

E il Taia, di ironia e fantasia, ne aveva in gran quantità.

Io e il Taia, insieme con Gianni Chiesa, in quegli anni abbiamo diretto la commissione operaia del Pdup, con molti quadri delle fabbriche più importanti di Bergamo e sono stati anni di grandi discussioni, di grandi conquiste e dei primi arretramenti, di nottate passate a discutere di una piattaforma o di una vertenza.

In quella commissione non c'erano solo quadri della Cgil, c'erano anche molti quadri della Cisl (e io ricordo anche qualche presenza di Savino Pezzotta) e naturalmente della FLM. E lì abbiamo imparato a non essere settari, a capire pure le ragioni degli altri anche se poi – per me e il Taia – la Cgil era la Cgil e riuscimmo persino a trascinare tutta la commissione a favore della svolta dell'Eur di Luciano Lama.

Poi nel 1980 io sono andato a Roma nella segreteria nazionale dei tessili e dopo un po' di tempo il Taia venne a trovarmi nella sede della Filtea di Piazza Bologna. Voleva che gli presentassi la mitica Nella Marcellino di cui gli avevo tanto parlato.

Venne di primo mattino, dopo una notte in treno e prima di un suo impegno sindacale romano. In ufficio c'ero solo io, da buon bergamasco che si alza presto la mattina, e la Carlina una giovane signora molto vistosa e procace che era addetta alle pulizie degli uffici. Il Taia che ne era rimasto piuttosto colpito mi chiese chi fosse e io dissi “Oh, è la signora delle pulizie”.

Non vi dico la delusione del Taia quando gli presentai Nella Marcellino perché – se tanto gli dava tanto – se quella signora era la donna delle pulizie chissà com'era la Segretaria Generale!

Verso la fine degli anni ottanta toccò a me proporre alla Camera del Lavoro di Bergamo di affidare al Taia la direzione della Filtea provinciale. E furono ancora anni di lavoro comune, di gestione di accordi importanti e innovativi – soprattutto sull'orario di lavoro, di assemblee spesso nei turni notturni, di battaglie a difesa di un settore in declino, che anzi molti ormai consideravano maturo, e che cercavamo di difendere con le unghie e con i denti. Le grandi vertenze alla Legler, all'Honegger, alla MVB, alla Imec, alla Triumph videro il Taia protagonista e la sua barba divenne popolarissima fra le lavoratrici e i lavoratori del tessile abbigliamento.

E toccò a me anche salutare il Taia quando lasciò la categoria e la segreteria regionale dei tessili dove nel frattempo era stato eletto. Fu lì che il Taia annunciò che si sarebbe dedicato all'impegno internazionale.

E che impegno, a Kakani in mezzo alla guerra dei Balcani e nel Kosovo, sempre portando quel suo carico di umanità che riusciva a dare fiducia anche a chi aveva perduto ogni speranza fra le macerie della guerra.

Fatalmente ci perdemmo un po' di vista, ma ci cercavamo in ogni corteo del 25 aprile e del primo maggio per fare almeno un pezzo di strada insieme.

Ci ritrovammo però una sera di novembre del 2011 alla presentazione di non so più quale libro e proprio quel giorno era arrivata la notizia che Lucio Magri si era fatto suicidare in una clinica svizzera.

Fu naturale, allora, finire al Circolino della Malpensata (dove il Taia era presidente) e fino a tardi rievocammo i tempi del Manifesto e quei nostri anni giovanili in cui volevamo cambiare il mondo. E bevendo una birra (anzi io una birra, lui qualcuna in più ma comunque un buon compromesso fra me che ero astemio e lui no) ci dicemmo che il mondo non l'avevamo cambiato ma il mondo non aveva cambiato noi. E dunque eravamo pari e patta.

Venne anche il momento di un dissenso grave fra noi due, in merito al referendum di Renzi. Non ci siamo mai scontrati direttamente ma io conoscevo le sue posizioni e ne soffrivo, lui conosceva le mie e forse soffriva anche lui. Non so, lui forse temeva l'arrivo di Salvini, io non riuscivo a perdonare a Renzi lo sfregio alla Cgil.

Ma nell'ultimo corteo del 25 aprile fummo felici di ritrovarci a pensare insieme che, dopo le elezioni del marzo, fosse proprio sbagliata la politica renziana dei popcorn.

Quest'anno per la prima volta, il Taia non c'era ai cortei del 25 aprile e del primo maggio.

E devo dire che per me (ma credo anche per molti altri compagni) senza la magica barba del Taia il 25 aprile a Bergamo non è più il 25 aprile e il primo maggio non è più il primo maggio.